

venerdì 15 marzo 2002

planeta

rUnità 13

“ L’inviato americano arrivato a Gerusalemme per una nuova tornata di incontri con le due parti per strappare la tregua



La spirale di sangue non si arresta: uccisi tre israeliani e dieci palestinesi Danneggiata la statua della Madonna della chiesa di Betlemme ”

DALL'INVIATO Umberto De Giovannageli

**RAMALLAH** Le condutture dell'acqua e i cavi dell'elettricità divelti dai tank e dai bulldozer. Le strade trasformate in tanti campi di battaglia frammentati, ostruiti da barricate improvvisate con copertoni dati alle fiamme e le carcasse annerite delle auto centrate dall'artiglieria di Tel Aviv. Una città ferita, una città-fantasma, popolata da 220mila persone che le continue, martellanti, operazioni militari israeliane hanno ridotto allo stremo. È Ramallah, capitale dell'Intifada, trincea più avanzata di una guerra senza fine né regole, il giorno del parziale ritiro delle forze armate di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. Si tratta di un «nuovo spiegamento», puntualizzano il premier Sharon e il ministro della Difesa Ben-Eliezer, conseguente «al completamento del successo delle operazioni militari». Ramallah prende fiato ma non si illude: la sofferenza continua, come l'assedio a cui è costretta ormai da mesi. E sotto assedio sono anche Tulkarem, Hebron, Betlemme, dove è stata danneggiata la statua della Madonna, i campi profughi della Cisgiordania. Il ripiegamento dei carri armati israeliani inizia nel pomeriggio e prosegue, lentamente, per l'intera serata. Ma le armi non tacciono a Ramallah, dove si continua a combattere e a morire. Sono scontri a fuoco che si susseguono in vari punti della città, seguiti da un silenzio irrealmente rotto ancora dal crepitare dei mitra: il bilancio di questa giornata di guerra a «bassa intensità» a Ramallah e nel sobborgo di el-Bireh è di sette palestinesi uccisi e almeno una decina feriti. Gli ultimi due palestinesi morti sono rimasti uccisi nell'esplosione dell'auto su cui viaggiavano nei pressi di Ramallah ieri notte. Ad essi si aggiungono altri 3 attivisti dell'Intifada rimasti vittime, secondo i palestinesi, di una nuova esecuzione mirata portata a compimento da un elicottero Apache, che centra con un razzo aria-terra quello che per un portavoce militare di Tel Aviv era un laboratorio per la fabbrica di ordigni nascosto in un allevamento di polli ad Anabta, un villaggio a ridosso di Tulkarem. Uno dei palestinesi uccisi è Mutasem Hammam, figura di primo piano delle Brigate martiri di Al-Aq-

# Sharon inizia il ritiro, Bush chiede di più

Una parte dei tank via da Ramallah. Gli Usa: lasciate tutte le città dell'Anp. Zinni comincia i colloqui



Soldato israeliano rimuove la bandiera del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina da un edificio di Hebron

Nasser Shiyoukhi/Anp

sa, la milizia armata legata ad Al-Fatah, e di Fatah facevano parte gli altri due «eliminati», mentre nei pressi del villaggio di Balah, un'unità speciale antiterrorismo israeliana cattura quattro militanti della Jihad islamica. Sotto pressione dopo la morte di Raffaele Ciriello, il fotografo italiano ucciso l'altro ieri da una raffica di mitragliatrice sparata da un carro armato israeliano, i militari di Tsahal marciano stretti i giornalisti, ripetendo ossessivamente che questa «è zona di guerra» e che «le forze armate israeliane non possono garantire l'incolumità della stampa internazionale». Raggiungere la centrale piazza Al-Manara è un'impresa, spingersi sino al Muqata, il quartier generale di Arafat, un'av-

ventura alquanto rischiosa. Ogni casa, ogni muro di Ramallah porta i segni dei violenti combattimenti delle ultime settimane: a fianco dei fori di proiettili, centinaia, appaiono le foto dei tanti palestinesi caduti nei combattimenti o in attacchi suicidi a un posto di blocco o a un insediamento ebraico. Negli occhi dei pochi palestinesi che per necessità si avventurano di sera nelle strade oscurate dall'esercito israeliano in ripiegamento, leggi la paura e insieme la fierezza di un popolo che non si arrende. Ma la stanchezza, i patimenti quotidiani, scavano in profondità e minano la determinazione dei più e radicalizzano le posizioni degli «shebabs», i ragazzi dell'Intifada che ora ingrossano le fila degli eroi

del momento: «i martiri di Al-Aqsa». Qui a Ramallah la speranza è un lusso che nessuno può permettersi, e sono in pochi a credere che Anthony Zinni riuscirà a imporre ad Israele un ritiro totale dalla Cisgiordania ricoccupata. E un ritiro completo dalle zone in Cisgiordania e a Gaza controllate dall'Anp è quello che il Dipartimento di Stato Usa, attraverso il portavoce Richard Boucher, torna a chiedere con decisione ad Ariel Sharon, poiché «faciliterebbe grandemente» l'ostica missione del mediatore americano. Il successo di Zinni «dipende da Israele, solo da Israele», ripete Yasser Arafat. Intanto, però, la risposta palestinese al pugno di ferro israeliano si materializza di primo mattino nella Striscia di Gaza. Ed è una risposta di morte. Un ordigno ad alto potenziale esplosivo al passaggio davanti all'insediamento di Netzarim di un convoglio di auto di civili scortato dai possenti carri armati Merkava, orgoglio dell'esercito israeliano. Con una tecnica di guerriglia mutuata dagli Hezbollah libanesi, il commando palestinese aziona a distanza l'ordigno (oltre 50 chili di esplosivo) che distrugge proprio uno dei Merkava: a morire sul colpo sono tre soldati israeliani. Ed è in questo campo di battaglia che l'ex generale dei marine tenterà di strappare alle parti in lotta una vera tregua, viatico indispensabile per rilanciare un serio negoziato di pace.

In nottata, mentre iniziava il ritiro dei tank, il mediatore Usa ha avuto il primo colloquio con Ariel Sharon, oggi vedrà Arafat. Ma lo spirito con cui Israele guarda alla missione Usa è chiarito dall'influente ministro della Giustizia (Likud) Meir Shitrit: «Sbaglia di grosso - avverte - chi dovesse pensare che rinunceremo alla capacità di proteggere i nostri cittadini solo perché qualcuno viene a farci visita o per effetto di pressioni americane ed europee».

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.pmo.gov.il/english/">www.pmo.gov.il/english/</a>
<a href="http://www.pna.net">www.pna.net</a>
<a href="http://www.whitehouse.gov">www.whitehouse.gov</a>
<a href="http://www.state.gov">www.state.gov</a>

## il piano Marshall

### Berlusconi: aiuti per 6,2 miliardi di euro

**BARCELLONA** Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha già presentato il suo progetto per un piano Marshall per il Medio Oriente ai partner europei. Lo ha riferito lo stesso Berlusconi ieri sera a Barcellona, dove oggi inizia il Consiglio europeo di primavera. Il progetto dell'Italia per un piano Marshall per il Medio Oriente prevede lo stanziamento di 6,2 miliardi di euro per i prossimi cinque anni. Il presidente del Consiglio italiano ha spiegato che la somma

sarà a carico della comunità internazionale, ma che comunque l'Italia sarà «in prima fila». Secondo Berlusconi l'Europa non può assistere «indifferente» a quello che accade in Medio Oriente e tanto meno non può «voltare la testa dall'altra parte». Con queste parole il premier Silvio Berlusconi ha confermato l'impegno dell'Italia e dell'Europa per la pace in Medio Oriente. Secondo l'Europa questo è il momento di scendere in campo per riportare la pace in Medio Oriente, con tutti i mezzi, cercando di non far scivolare via quel barlume di spiraglio politico che, nonostante tutto, si fa faticosamente strada nel buio della guerra. L'Europa ritiene che sia necessario un piano di sostegno economico per il Medio Oriente, che abbia tra i suoi obiettivi quello di ridurre il divario economico che separa i palestinesi dagli israeliani.

Il ministro dell'informazione dell'Anp: il voto all'Onu è importante, ora bisogna premere su Israele

# «Non si può trattare sotto assedio»

chiesto a Zinni di rinviare la sua visita fino a che non avessero terminato i loro attacchi contro i campi profughi».

**Sul tavolo della diplomazia c'è ora anche la risoluzione 1397 adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu.**

«È una presa di posizione importante, per i suoi contenuti e per la quasi unanimità dei consensi ricevuti (13 voti a favore, un'astensione, quella americana, ndr.). Si tratta indubbiamente di un atto politico che va nella direzione da noi auspicata: quella di una pace giusta, tra pari, che tenga insieme il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente e

il diritto alla sicurezza per Israele. Nel merito la risoluzione, che richiama le precedenti adottate dalle Nazioni Unite, ma mai applicate, individua nel principio della pace in cambio dei Territori e nella costituzione di uno Stato palestinese, le basi per un'intesa duratura. Il problema è la determinazione con cui l'Onu e le potenze che hanno un peso particolare in Medio Oriente, a cominciare dagli Usa e dall'Europa, intendono trasformare quel pronunciamento in qualcosa di concreto».

**In altri termini?**

>>>Quali strumenti di pressione si vogliono utilizzare per convincere Israele

le ad assumere i contenuti di questa risoluzione come base per un serio negoziato di pace? Una domanda che gireremo allo stesso Zinni. Finora Israele ha sempre agito al di fuori della legalità internazionale, sostenuto in questo dall'alleato americano, senza pagare per questo alcuna sanzione. Ma l'Onu non può chiudere gli occhi di fronte ai massacri di palestinesi compiuti dall'esercito israeliano. Se si vuole ridare una chance al processo di pace, si deve iniziare ponendo fine a questa aggressione, fermare la mano a Sharon, imponendo la presenza di osservatori internazionali nei Territori a garanzia della popolazione civile palestinese».

**La dirigenza dell'Anp si è appellata al popolo palestinese perché sviluppi la resistenza all'occupazione. Non è un incitamento alla violenza?**

«No, è l'esercizio di un diritto contemplato dalla stessa Convenzione di Ginevra. In questa guerra c'è un aggressore e un aggredito. È l'aggredito, il popolo palestinese, non può, non vuole arrendersi a chi lo opprime. Per far vivere un giorno i nostri diritti ad un tavolo negoziale, dobbiamo combattere oggi per mantenere in vita questa volontà di autodeterminazione nazionale. Ed è quello che stiamo facendo, pagando un altissimo tributo di sangue di fronte a un nemico che usa contro di noi gli F-16, gli elicotteri Apache, i carri armati».

**La destra oltanzista chiede un ulteriore inasprimento del pugno di ferro nei Territori.**

«Sappiamo che importanti settori dell'opinione pubblica israeliana la pensano diversamente. La guerra scatenata da Sharon nei Territori non ha reso più sicuro Israele, ha solo accresciuto sofferenza, dolore, lutti. Non esiste una sicurezza costruita sull'umiliazione e l'oppressione di un altro popolo. La pace, una pace equa, non è una «concessione» d'Israele ai palestinesi ma l'unica strada per divenire un Paese normale, pienamente integrato in un Medio Oriente senza più barriere né trincee». **u.d.g.**

## l'intervista

### Yasser Abed Rabbo

DALL'INVIATO

**Gerusalemme** «Ariel Sharon ha allargato le esecuzioni mirate anche alla stampa internazionale. Quella del fotografo italiano è stata un'esecuzione a freddo, un messaggio mafioso lanciato a quanti cercano di documentare la guerra scatenata da Israele contro il popolo palestinese». A denunciarlo è una delle figure di primo piano della leadership palestinese: Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp. E nel giorno dell'arrivo in Israele del mediatore americano Anthony Zinni, Rabbo puntualizza seccamente: «Un cessate il fuoco è impossibile - avverte - finché gli israeliani occupano Ramallah e finché piazzano cecchini sui tetti degli edifici della città per uccidere e prendere di mira civili che passano in strada».

**In quel campo di battaglia divenuta Ramallah è caduto anche un reporter italiano.**

«I nostri servizi di sicurezza hanno ricostruito con precisione la dinamica dell'assassinio. Si è trattato di un'esecuzione a freddo, di una eliminazione mirata voluta da Israele. Si è voluto lanciare un messaggio mafioso a quanti cercano di documentare la guerra scatenata dall'esercito israeliano contro il popolo palestinese. Una guerra che non risparmia donne, bambini, civili inermi. E ora anche i giornalisti. Una guerra che Israele vorrebbe nascondere al mondo».

**Nei Territori si continua a combattere mentre ha preso avvio la missione dell'inviato Usa Anthony Zinni. Obiettivo prioritario, ha dichiarato l'ex generale dei marine, è di raggiungere un cessate il fuoco. Qual è in proposito la posizione dell'Autorità nazionale palestinese?**

«Un cessate il fuoco sarà impossibile senza un ritiro totale degli israeliani da Ramallah. Altrimenti sarebbe una specie di capitolazione. E questo non avverrà mai. Nessuno può chiederci di trattare con le nostre città occupate dai blindati

d'Israele e con i massacri messi in atto nei campi profughi».

**Sul ritiro da Ramallah il governo israeliano ha rischiato la crisi.**

«Una crisi che avrebbe contribuito a fare chiarezza. Shimon Peres continua a dichiararsi a favore del dialogo ed ora plaude alla risoluzione adottata dal Con-

siglio di Sicurezza dell'Onu. Ma il governo di cui continua a far parte è guidato da un personaggio che ha fatto di tutto per cancellare gli accordi di Oslo, annientare la dirigenza palestinese che quegli accordi aveva sottoscritto, scatenando una guerra totale che in 17 mesi ha provocato tra i palestinesi migliaia di morti

e feriti. Shimon Peres parla il linguaggio della diplomazia, Sharon quello delle armi e della forza bruta. E ogni qual volta sembra riattivarsi l'iniziativa della Comunità internazionale, puntualmente Sharon inasprisce la repressione e ordina ai suoi generali un nuovo bagno di sangue. Tant'è che gli israeliani avevano



Giancesare Flesca

L'autore del piano di pace è un uomo del deserto. Cerca di guadagnare all'Arabia Saudita un nuovo prestigio nel mondo arabo

## Abdullah, il principe rosso di Ryad

dalla sua) sta cercando di rendergli la vita difficile. Ma in questi sei anni il settantottenne Abdullah ha saputo difendersi con grinta, meritandosi quell'appellativo, principe rosso, per avere gestito la cosa pubblica e la sua esistenza privata con estrema sobrietà, per avere stretto forti relazioni con tutti i paesi islamici, per avere in qualche modo allentato i suoi rapporti con gli Stati Uniti e l'Occidente, interlocutori privilegiati sì, ma non padri padroni del Regno. La proposta da lui avanzata per raggiungere la pace in Palestina rap- presenta nello stesso tempo una sfida a quegli stati arabi che preferiscono non riconoscere lo Stato di Israele per non compromettere le relazioni con i loro fondamentalisti islamici, ma anche agli Stati Uniti perché riconoscano nero su bianco il diritto a costruire in pace un loro Stato sovrano. Nel caso in cui Abdul Aziz vincessero

la sua scommessa diplomatica, la sua statura in tutta la «umma», la comunità dei fedeli, diverrebbe il primissimo piano. Anche se alla sua età non può sperare nella leadership panaraba che fu di Gamal Abdel Nasser e che ora rischia di stravolgere nel culto di personaggi come Bin Laden, è chiaro che dopo il suo governo l'Arabia Saudita non sarà più quella di un tempo. Con l'avvento al potere del «principe rosso» la monarchia è tornata indietro di una generazione e si è spinta una generazione in avanti. Cerchiamo di spiegare l'apparente paradosso. La leggenda vuole che Abdul Aziz sia come suo nonno, un uomo del deserto. Il fondatore della dinastia quando non riusciva a dormire nelle tende durante un viaggio, usciva all'aperto e così, steso sulle dune, si addormentava. Il nostro uomo sarebbe della stessa razza, i suoi migliori amici sono nelle tribù beduine che puntualmente va

a visitare, a cavallo perché è ovviamente un appassionato cavaliere. A differenza del clan dei sette fratelli, il principe basa la sua autorità sul comando della Guardia Nazionale, 77 mila uomini tutti originari della regione conservatrice del Nejd e vero fulcro delle forze armate saudite. L'erede al trono appartiene per parte di madre alla stirpe degli Shammar, dalla quale si sono alzate spesso accuse di corruzione nei confronti della Corte e dei suoi cortigiani, e alla dipendenza del regno wahabita dall'alleato-protettore americano. Abdul Aziz è ben visto anche dagli ulema, i capi religiosi, perché diffonde un'immagine dignitosa del regime: niente più Boeing a tre piani per lo spostamento del sovrano, niente più sontuose ville ai quattro angoli del mondo, niente barche da trecento miliardi per la crociera estiva. Nessuno ricorda di averlo mai visto con abiti occidentali, e pare non abbia voluto imparar-

re l'inglese. In questo senso ha portato il paese di una generazione indietro, restaurando valori che il carosello dei petrodollari aveva ingoiato. Ma nello stesso tempo ha creato le premesse per trasformare il suo paese in una realtà integrata al Medio-Oriente e al mondo arabo, non più un'isola felice seduta su 261 milioni di barili di greggio. Abdul Aziz aveva cercato, a suo tempo, di distogliere gli Usa dalla guerra nel Golfo. La sua diplomazia si muove per impedire chissà quali conseguenze sul cosiddetto «asse del male» compilato alla Casa Bianca. Nelle rarissime interviste difende Teheran e non accusa Baghdad. Lui sa, e altri sanno, che uno dei centri più attrezzati e nascosti del terrorismo internazionale si trova, chissà dove, nei confini del suo paese. Continuando di questo passo, potrebbe creare molti fastidi. E a quasi 80 anni galoppare nella notte del deserto non è più facile come una volta.